

Chiara Casalini

Trilogia completa

SCARLET *Saga*





Tutti i diritti sono riservati

© Chiara Casalini, 2012

Prima edizione

© Chiara Casalini, 2019

Correttore di bozza: Antonella Mancini

Progetto grafico: Chiara Casalini

Illustrazione: Chiara Casalini

Questo libro è un'opera di fantasia. La sua pubblicazione non lede i diritti di terzi. Personaggi e luoghi citati sono invenzione dell'autrice e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, luoghi e persone è assolutamente casuale.

*A tutti i lettori,
che con affetto mi hanno sostenuta
in questa grande avventura.
Siete la mia ancora
nei momenti di tempesta.*

Chiara Casalini





Libro Primo



Morire per vivere

Il diario di Scarlet





1

Storie di famiglia

*“I ricordi sbiadiscono nello scorrere di un Eterno,
perdendosi nelle nebbie del tempo”*

Così, questa notte inizio a scrivere la mia storia, seguendo il consiglio dell'ultimo uomo che ho amato, colui che ha posto fine alla mia vita e dato inizio alla mia non-vita, condannata a nutrirmi solo di chi lui mi ricorda. Mai abbastanza lontana per dimenticarlo, incapace di recidere questo legame.

Scarlet, questo il mio nome. Nata il 21 dicembre 1982, dei miei genitori ricordo l'amore, il calore, le storie che mi raccontavano del loro primo incontro, magico, folgorante. Si incontrarono in autunno, durante un viaggio d'affari di mio padre in Italia, a Torino. Lui stava camminando per strada, ancora reduce dai postumi del jet lag, quando il suo sguardo incrociò due occhi viola e profondi, in cui si perse in un sol attimo. Quante volte ho sentito questa storia, quante volte l'ho letta nel diario di mia madre immaginando, sentendo, capendo quelle emozioni che minuziosamente descriveva fino a renderle vive e palpabili. Si incontrarono, si amarono, e mia madre lo seguì a San Francisco senza indugi; un anno dopo nacqui io.

Lei si adattò con una certa facilità al nuovo stile di vita, senza però cambiare ciò che era... e mio padre l'amava per tutto quello che era.

Ricordo una vita tranquilla, fatta di piccoli gesti in famiglia, nonostante mio padre lavorasse moltissimo, e compleanni deliranti, tra feste e regali. Tanta gioia, tanta vita.

Mia madre era sempre presente e attenta a tutto e tutti: nessuno poteva sfuggire alle sue attenzioni. Tante cene, tante persone, conoscenti e affaristi. Tuttavia, lei non aveva molti amici, le persone di cui si fidava si potevano contare sulle dita di una mano: tre a Torino e due a San Francisco.

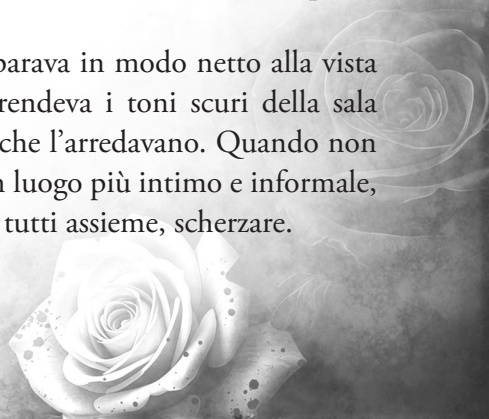
Lei, sempre presente, padrona del suo piccolo regno: la nostra casa. So che la ristrutturarono mentre era incinta; i miei genitori ci misero il cuore per renderla perfetta ai loro occhi... e ai miei. Un piccolo salone ad accoglierti, con un pavimento in marmo scuro e un lampadario in cristallo che da bambina mi incantava.

Appena entrati, sulla sinistra il guardaroba e a destra lo studio di mio padre, il posto che meno conoscevo e che meno ho vissuto: lì non si giocava mai.

Di fronte alla porta d'accesso si apriva quindi la zona giorno, suddivisa in due ambienti da un ampio arco a volta, muri candidi e marmo rosato. A sinistra il salotto con un grande divano angolare in pelle nera, un buon televisore e un camino che d'inverno trasmetteva calore a tutta la stanza, non tanto in termini di temperatura, quanto di atmosfera. Un'ampia libreria in nero ebano si stagliava sul muro alle spalle del divano, dando un tocco di stile alla stanza, con libri e riviste varie.

Sulla destra un'esplosione di luce portava al soggiorno, con un enorme tavolo, in mogano e cristallo, e alte sedie con seduta in pelle nera. Ciò che davvero colpiva era la vetrata che dava sul giardino, occupando quasi l'intera parete esterna. Era stata mia madre a volerla, il giardino era il suo angolo di paradiso, a cui si dedicava con costanza, tra fiori, piante ed erbe di qualsivoglia genere. Le piaceva poter conversare stando ad ammirare quello squarcio di natura.

La scala, che portava al reparto notte, separava in modo netto alla vista il soggiorno dalla cucina: il pavimento riprendeva i toni scuri della sala d'accesso, in contrasto con i mobili bianchi che l'arredavano. Quando non avevamo ospiti eravamo soliti mangiare lì; un luogo più intimo e informale, in cui era facile trovare un contatto e parlare tutti assieme, scherzare.



Al piano di sopra tutto il pavimento era coperto di caldo parquet, che conferiva un tono alla stanza decisamente accogliente. Sia la mia camera che quella dei miei genitori avevano un bagno personale, poi vi erano un paio di alloggi per gli ospiti, altri due bagni, meno importanti, e una stanza che mi era stata riservata come studio: in realtà fungeva da sala giochi nell'infanzia.

Mia madre tenne per sé la soffitta, a cui si accedeva da una piccola scala laterale, proprio di fianco la loro camera. Adoravo quel posto e vi trascorrevo così tanto tempo con lei: tempo prezioso, unico.

Non mi è mai mancato nulla e ho avuto un'infanzia felice. Nonostante le altre bambine leggessero giornaletti che io ritenevo inutili, riuscivo a integrarmi con facilità, mentre mia madre mi istruiva ai suoi culti, antichi e misterici, assai lontani da quel mondo, ma vicini a me.

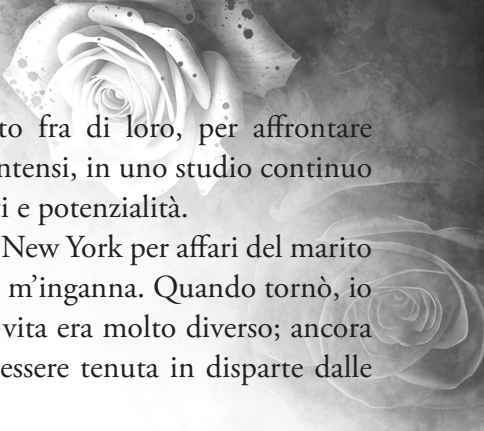
Ho sempre vissuto e visto ciò che mia madre era, ma fu al compiere dei miei sei anni che iniziò la mia istruzione, fatta di leggende non più fantastiche, ma di frammenti nascosti di una realtà per i più impossibile; oggetti e gesti calati in un mondo sottile ed etereo che pian piano entrarono nel mio quotidiano e che costruirono un legame indissolubile tra me e lei. Ore di meditazione in una solitudine mai vuota, in un silenzio ricco di parole, che solo chi ha provato può tentare di capire. Libri e manoscritti il cui profumo ancora riecheggia nella mia mente, causandomi una stretta al cuore, per emozioni ormai non più tangibili.

Lei scriveva molto, tutto. Ogni dettaglio, anche apparentemente insignificante, era un mattone con cui costruire la propria forza e ampliare le proprie conoscenze. Nulla doveva andare dimenticato, perché anche le pratiche più antiche potevano essere modificate, adattate, amplificate.

Al tempo non comprendevo veramente tutto ciò, mi sembrava eccessivo e maniacale, ma era la verità ch'ella cercava di trasmettermi. Ogni vita finisce e tutto sarebbe andato perso se quei pezzi non fossero stati scritti per essere tramandati.

Nonostante ciò, c'era qualcosa che lei non aveva considerato: un'altra realtà, una non-vita, eterna e sterile, in cui la solitudine diventa un vuoto interminabile e la conoscenza, un bagaglio sempre più pesante da trascinare attraverso il tempo.

Le uniche due amiche di mia madre qui a San Francisco erano Amy e Kayla, due donne che avevano circa la sua stessa età. Si trovavano quasi ogni giorno: la sera in famiglia, per bere un caffè e chiacchierare degli argomenti



più comuni; di pomeriggio, invece, soltanto fra di loro, per affrontare discorsi di tutt'altra levatura, estremamente intensi, in uno studio continuo della natura umana nei suoi molteplici aspetti e potenzialità.

Un giorno, però, Amy dovette trasferirsi a New York per affari del marito e restò via un paio d'anni, se la memoria non m'inganna. Quando tornò, io avevo circa dieci anni e il suo approccio alla vita era molto diverso; ancora oggi, non so cosa sia successo, ma iniziai a essere tenuta in disparte dalle conversazioni private tra lei e mia madre.

Chi varcava la porta di casa non poteva sfuggire all'attenzione di mia madre, sempre accorta, cordiale e disponibile con tutti. Quegli occhi riuscivano a seguirti ovunque in casa, o almeno quella era la sensazione che lei mi trasmetteva, e le sue attenzioni erano così argute da precedere, talvolta, le richieste stesse.

Lei era sempre presente quando ne avevo bisogno: era una madre, ma anche un'amica, senza mai perdere la sua genitorialità. Forse per questo la sua mancanza ha lasciato un vuoto incolmabile in chi l'ha amata così tanto.



2

L'ultimo sorriso

Un week-end di luglio, prima del mio undicesimo compleanno, mio padre ci portò a Disneyland: una splendida giornata tra giostre, dolci, spettacoli e, soprattutto, con i miei genitori.

Non so dire quante corse gli feci fare, quante volte strappai la sua mano da quella di mia madre per andare su questa o quell'attrazione. Ogni volta, lei mi sorrideva per poi congedarlo con un bacio.

I loro sguardi erano sempre così intensi, sempre uno alla ricerca dell'altro.

Al rientro, la domenica sera, mia madre rincasò direttamente, mentre noi andammo a prenderci un gelato; era quasi ora di cena, tuttavia si trattava di un'occasione speciale, come disse mio padre.

Rientrammo a piedi, chiacchierando e ridendo, come capitava spesso a quel tempo. Eravamo ormai prossimi a casa, quando vidi venirci incontro un uomo: bello, elegante, capelli neri e occhi verdi, taglienti. Rimasi a fissarlo.

Ci salutò in modo cortese e si mise a parlare con mio padre, poi abbassò lo sguardo, mi sorrise e si chinò per potermi guardare negli occhi, annullando la distanza che prima lo rendeva così grande.

«Ha gli stessi occhi di sua madre» disse dopo qualche istante.

Di nuovo sorrise; sentii la pelle della sua mano, liscia e fredda, sfiorare il mio volto, ma ero come ipnotizzata dal suo sguardo.

Si congedò e tornò sui suoi passi. Rimasi ancora a fissarlo, finché mio padre strinse più forte la mia mano e mi disse:

«Non fidarti mai delle apparenze. Non fidarti mai di nessuno.»

Non capii cosa intendesse, ma c'è un tempo per ogni cosa, anche se talvolta la conoscenza giunge troppo tardi. Arrivammo a casa e ad aspettarmi c'era l'ennesima sorpresa: mia madre ci fece trovare per cena una bella pizza. C'era forse un modo migliore per concludere quel week-end? Non per me!

Ero esausta, così, come ci mettemmo sul divano per guardare un film, crollai con la testa sulle gambe di papà, mentre mamma mi accarezzava.

Furono gli ultimi momenti della mia infanzia. Due giorni più tardi, mia madre fu ritrovata morta e il caso venne archiviato come «irrisolto.»





3

La mia ribellione

In un attimo, tutto cambiò. La morte si era portata via non solo mia madre, ma anche il sorriso di mio padre. In casa calò un silenzio che non saremmo più riusciti a rompere. Mio padre divenne paranoico, possessivo, iperprotettivo, e io mi sentivo soffocare giorno dopo giorno.

Passavano gli anni e la mia casa mi sembrava sempre più una prigione. Dovevo proseguire i miei studi di nascosto e per passare inosservata indossavo abiti che mi facessero sembrare come tutte le altre, senza personalità: una bambola vuota da esibire in società. Quando uscivo c'era sempre qualcuno ad accompagnarmi e anche quando restavo in casa, non ero mai sola.

Mio padre mi proibì di praticare i miei rituali e chiuse la soffitta a chiave, con tutti i miei più bei ricordi. Rispettai le sue decisioni e il suo dolore per un po', poi imparai come entrare ugualmente, senza che lui lo sapesse, per non contrariarlo.

A quindici anni, il mio spirito ribelle prevalse. Iniziai a frequentare le compagnie più disparate, purché non in linea con gli standard imposti da mio padre. Fu allora che conobbi Max, un paio d'anni più grande di me, ribelle quanto me...

Era un pomeriggio caldo, in pieno agosto. Andai con le amiche al solito bar per bere una bibita e spettegolare, cosa che trovavo odiosa quanto noiosa,

ma sempre meglio che restare chiusa in una gelida casa.

A un certo punto arrivò una moto, da cui scese un ragazzo alto e slanciato che puntò dritto al bar per ordinare una birra. Il barista lo squadrò come se fosse un alieno e in effetti, in quel posto, lo era, con quei pantaloni di pelle nera, il gilet di pelle sul torso nudo, i tatuaggi sugli avambracci e i capelli color mogano lunghi fino a metà schiena.

Le mie amiche iniziarono subito a prenderlo in giro, invece io mi alzai, mi avvicinai al bancone e mi fermai di fianco a lui. Si girò appena per guardarmi, mentre prendevo la sua birra dal banco; ne bevvi un sorso, poi gliela porsì. Prendendola, lui fece un cenno per indicare le ragazze al tavolo, sbigottite. Gli risposi alzando le spalle e sorridendo. Si diresse alla porta e lo seguii.

Una volta fuori si appoggiò alla moto, bevendo la sua birra, mentre io stavo in piedi di fronte a lui con la mia bella gonnellina nera a pieghe e la canottiera griffata. Mi guardava, senza parlare, allora feci un passo avanti, sistemandomi tra le sue gambe, perché in realtà non avevo assolutamente idea di cosa avrei potuto dire.

Mi sorrise. «Quanti anni hai?»

«Importa?»

«Se non voglio finire in galera, sì.» La sua risata mi catturò, lasciandomi incantata. «Ce li hai sedici anni, almeno?»

Poggiai le mani sulle sue gambe e, tendendomi verso di lui, scrollai la testa, in attesa di vedere la sua reazione.

Finì di bere, mi fece spostare e poggiò la bottiglia a terra, poi salì in moto.

«Un problema in più, allora!» Mi fece cenno di salire.

Ovviamente, saltai sulla moto dietro di lui senza nessuna esitazione, elettrizzata, infilando il suo casco che era poggiato sullo schienale. Provai per la prima volta quella sensazione inebriante di libertà, che divenne una droga.

Sembra impossibile che una moto possa dare certi brividi: l'aria sulla pelle, la visione completamente diversa del mondo che ti scivola intorno.

In realtà facemmo solo un lungo giro, poi mi riaccompagnò a casa; tuttavia, iniziammo a vederci quasi tutti i giorni e, soprattutto, a parlare. Per il mio sedicesimo compleanno, mi regalò un casco e una notte indimenticabile!

Fu la mia prima notte con un uomo. Una festa sulla spiaggia con qualche suo amico e qualche ragazza, il calore di un fuoco e birra ghiacciata. Gradualmente gli altri si defilarono e restammo soli, di fianco alle fiamme



crepitanti, guardando l'oceano cullati dal rumore delle onde. Adoro l'oceano: anch'esso, come la moto, mi trasmette un senso di libertà assoluta e di pace.

Max iniziò a baciarmi piano, io accarezzavo i suoi capelli mentre le sue mani mi liberavano da uno stretto corpetto di pelle. Sapevo bene quello che stavo facendo, ma ebbi un attimo di esitazione, forse un po' di timore che tutto finisse. Lui mi accarezzò con dolcezza la guancia, mi baciò di nuovo e si soffermò a respirare bocca a bocca, mentre le nostre labbra si toccavano appena, guardandomi negli occhi, e le paure svanirono. Quando mi sfiorava la pelle con la bocca avevo i brividi. Il profumo del suo collo mi inebriava e il calore del suo corpo sul mio mi diede l'estasi che bramavo: era come mangiare un frutto proibito. Imparai subito quanto adorassi seguire con la mano il profilo dei muscoli del suo petto e, ancor più, quando mi prendeva e mi stringeva, come se volesse portarmi via da un mondo che per noi era sbagliato.

La sua presa era sempre così decisa, forte, come in fondo lui non era per natura: una corazza per sopravvivere, così l'aveva costruita su di sé. Il suo viso, in realtà, tradiva la sua indole: era quasi angelico, con quell'incarnato olivastro, la bocca un po' carnosa, il naso sottile e gli occhi scuri, ma mai freddi. Forse per questo, quando era in mezzo la gente teneva sempre la mascella serrata, per dare un'impronta più aggressiva al proprio volto, o forse per ricordare a se stesso che era in mezzo a un branco di lupi da cui doversi difendere... non lo so davvero, perché non ero tra quei lupi e ho scoperto un lato sepolto da tanto dolore.

Anche lui era orfano di madre, anche lui rinchiuso in una vita che non voleva, seppure molto diversa dalla mia. Quando ci rintonavamo solo noi due, in qualche camera dimenticata anche da Dio, parlavamo, ma quando lo vedevo rattristarsi o innervosirsi gli saltavo in braccio, lo guardavo fisso in quegli occhi così carichi di emozioni e mi mettevo a mordergli leggermente le labbra, per poi perdermi nei suoi baci appassionati, in un gioco di parti interminabile, tra guerra e amore.



Frammenti dei miei diciassette anni

Avevo da poco compiuto diciassette anni, quando una sera andammo in un bar a fare un po' di baldoria. Eravamo in sette: oltre a me e Max, c'era un'altra sola coppia fissa, Bill e Jenny. Arrivammo facendoci notare, con cinque moto, tutte alquanto rumorose.

Entrati, prendemmo due tavoli, io e Jenny andammo diritte al bancone a prendere le birre per tutti.

Chi conosceva Max non era solito sfidarlo, soprattutto per ciò che riguardava me. Ribadiva spesso che io ero sua e non tollerava che qualcuno mi si avvicinasse troppo, o mi mancasse di rispetto.

Un tizio al bar fece così il suo primo errore, notandomi e apprezzando la «mercanzia» tuttavia Max restò tranquillo al tavolo, seppur avessi notato con la coda dell'occhio, il suo seguire con attenzione tutta la scena, controllando che tornassimo senza ulteriori problemi.

Ci mettemmo a bere e a scherzare. Io me ne stavo seduta tranquilla sulle sue gambe e lui mi prendeva in giro, facendo notare come ogni volta che mi eccitavo, qualunque fosse la fonte del piacere, mi mordevo il labbro inferiore. Seguirono esempi sussurrati all'orecchio di momenti privati e piccole frecciate provocanti, che mi portarono a cercare di farlo tacere in qualche modo, perché mi stuzzicava troppo, ottenendo comunque conferma della sua teoria.

Si decise per una sfida a biliardo. Ci avvicinammo al tavolo, non certo dei migliori, e i ragazzi iniziarono la partita. Per vedere uno dei tiri di Max, mi misi nell'angolo opposto, quando il tipo del bar mi si avvicinò e, senza troppo attendere, mi mise una mano sul fondo schiena. Fu il suo secondo errore.

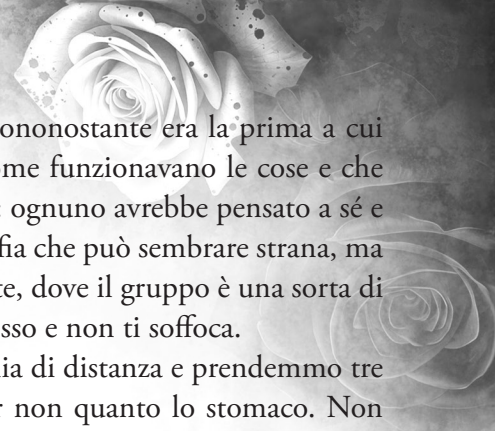
Non so dire cosa mi prese in quel momento, però sentii il sangue ribollirmi nelle vene; poggiai la birra sul bordo del biliardo e mi girai lentamente, chinando un po' il capo, con i capelli che mi cadevano sul viso mentre cercavo di vedere in faccia lo stupido, che mi aveva messo le mani addosso. Non appena incrociai il suo sguardo, il mio braccio si mosse da solo, partendo con un pugno dritto sullo zigomo destro.

Rimasi per un attimo incredula per ciò che avevo fatto. Non avevo mai colpito nessuno prima di allora e, sinceramente, non credevo facesse così male. Mentre ancora muovevo la mano per scacciare il dolore, mi accorsi che i ragazzi erano rimasti attoniti per quello che "la bambina dei piani alti" aveva fatto. Mi si dipinse in volto un mezzo sorriso, forse più un ghigno di soddisfazione, che durò solo un istante, cancellato da una fitta improvvisa che mi tolse il fiato. Il tipo si era ripreso dal colpo e aveva dimostrato di non averlo gradito, ripagandomi con un destro allo stomaco che mi fece accasciare a terra, dove iniziai a tossire.

Quello fu il suo ultimo errore della serata. Credo mi abbia anche dato della puttana, ma ero parecchio stordita. So che in un attimo vidi arrivare i ragazzi. Max saltò il tavolo arrivando prima degli altri, nonostante fosse il più lontano, catapultandosi sullo sfortunato, mentre Jenny mi aiutava a rialzarmi.

Quando mi ripresi, vidi che Max era sopra di lui e lo stava letteralmente massacrando: la sua faccia era una maschera di sangue, su cui si distinguevano lacerazioni profonde sugli zigomi e sulla bocca. Tom, Mick e Sam, nel frattempo avevano tenuto a bada i suoi amici. Bill, che fino a quel momento mi aveva sorretto con Jenny, mi lasciò per cercare di fermare Max che sembrava una furia; se non fosse intervenuto qualcuno, lo avrebbe ammazzato.

Qualche colpo doveva averlo incassato anche il mio paladino perché, quando mi si avvicinò, notai il labbro rotto e sanguinante, ma non c'era tempo per occuparsene in quel momento; mi trascinò fuori dal locale con tutto il gruppo, per dileguarci prima dell'arrivo della polizia, chiamata dal gestore.



Non era la prima rissa a cui assistevo, ciononostante era la prima a cui partecipavo attivamente. Sapevo dunque come funzionavano le cose e che non ci sarebbero stati né ospedali né medici: ognuno avrebbe pensato a sé e il gruppo avrebbe pensato a tutti. Una filosofia che può sembrare strana, ma che funziona bene in quel genere di ambiente, dove il gruppo è una sorta di famiglia particolare, che non ti sta mai addosso e non ti soffoca.

Ci fermammo in un motel a diverse miglia di distanza e prendemmo tre camere. La mano mi doleva ancora, seppur non quanto lo stomaco. Non avevo mai provato una sensazione simile e faticavo a restare in piedi diritta. Max mi aiutò a entrare in camera e a sedermi sul letto, poi andò in bagno a lavarsi mani e faccia, senza proferire parola. Tornato nella stanza, tirò fuori dallo zaino il necessario per le medicazioni: delle garze, del disinfettante, una scatola di antidolorifici che mi lanciò sul letto e una birra, che aprì e bevve per metà d'un fiato prima di portarmela.

Sembrava ancora molto alterato, ebbi però l'impressione che ce l'avesse con se stesso, come se si sentisse in colpa, forse nella convinzione che avrebbe dovuto prevedere quell'eventualità. Non era il momento giusto per chiedergli spiegazioni, anzi; conoscendolo, se era davvero così, non sarebbe mai esistito un momento giusto, giacché si era sempre dimostrato inclemente verso di sé, non riuscendo a perdonare i propri errori.

Si sedette di fianco a me e lo vidi versarsi il disinfettante sulle mani, piene di abrasioni. Io ingoiai un antidolorifico con un sorso di birra, dopo di che presi le garze e gliele fasciai. Ci era andato pesante, di solito non si riduceva in quel modo.

Il labbro gli sanguinava ancora e volevo medicarlo, ma non me ne diede il tempo. Mi fermò, afferrandomi il polso, e mi baciò con foga, come se dovesse ancora scaricare l'adrenalina della rissa; mi stese sul letto e facemmo l'amore, come se non lo facessimo da mesi, seppure ogni tanto mi dolessero lo stomaco e la mano. Non mi importava; sentivo il male come una fitta acuta e lo lasciavo scorrere via in quel fiume di piacere.

I ragazzi cambiarono atteggiamento nei miei confronti; prima mi rispettavano perché dovevano, invece, dopo quella rissa, sembravano farlo perché me lo meritavo. Smisero anche di chiamarmi con quell'odioso soprannome che non avevo mai apprezzato: non ero più la bambina dei piani alti.

Anche nel comportamento di Max cambiò qualcosa, seppur in modo

quasi impercettibile, sfuggito forse ai più. Ad esempio, quando eravamo in un locale, non lasciava più che andassimo sole a prendere da bere, tuttavia, se qualcuno attaccava briga, mi lasciava sempre la possibilità di difendermi da sola, prima di intervenire. Iniziò a insegnarmi qualcosa di più concreto su come proteggermi, cosa che si era sempre rifiutato di fare, spiegandomi come e dove colpire per avere il miglior risultato e il minimo dolore per me.

Mi regalò anche il suo balisong, che già adoravo e con cui giocherellavo da un po', spiegandomi tutti i movimenti classici, i passaggi tra le dita e come utilizzarlo seriamente.

«I giochetti col butterfly sono belli quando tutto è tranquillo, ma se si parla di cose serie, la musica cambia. Quelli non servono a nulla, solo a darti confidenza con la lama.»

Questa frase la ricordo parola per parola, come la sua espressione seria mentre la diceva e il tono basso, sommesso, quasi mi stesse rivelando un segreto che solo chi è del giro deve sapere e, comunque, come se stesse facendo qualcosa che gli pesava.

Quel coltello lo conservo ancora, tutt'oggi mi accompagna. Nonostante tutto e senza saperlo, Max continua a proteggermi.

Inoltre, mi insegnò a guidare la sua moto. Sapeva quanto lo desiderassi e mi accontentò, asserendo che era sempre bene sapersela cavare. Era davvero stupendo: la sensazione che avevo di solito da passeggera era solo un riflesso di quello che realmente si prova stando in sella a una moto e guidandola in prima persona. Avrei voluto poterne avere una mia, ma non avrei mai lasciato il posto alle spalle del mio centauro; c'erano altre emozioni che si intrecciavano su quella moto ed erano irrinunciabili.



Dei miei diciotto anni

Per il mio diciottesimo compleanno, mio padre volle organizzare una festa in pompa magna, come si usava, nonostante i miei continui rifiuti. Mi comprò addirittura un abito da sera, probabilmente costato un occhio, color rosa pallido, ma fui io a impallidire quando me lo presentò: non lo avrei messo nemmeno sotto tortura.

Le mie parole sembravano non toccarlo minimamente e qualsiasi cosa pensassi o dicessi gli scivolava addosso, come nulla fosse, e questo mi faceva infuriare. Non volevo i suoi soldi, i suoi amici, né i ragazzi che si ostinava a farmi conoscere, inutili bambocchi senza spina dorsale. Se voleva la sua festa che la facesse pure, però avrei giocato la partita a modo mio.

Feci avere a tutta la compagnia, e agli amici degli amici, l'invito per poter entrare al Country Club la sera del mio compleanno, tutti in perfetta tenuta da motociclisti poco raccomandabili. Ad aprire il corteo c'eravamo Max e io, con una bottiglia di birra in mano e con addosso pantaloni di pelle, top di pelle con fibbie e chiodo.

Sapevo che mio padre si sarebbe arrabbiato e mi meraviglio ancora del fatto che non gli sia venuto un attacco di cuore, ma le facce sgomente dei suoi invitati erano alquanto esilaranti ed esaltanti. Mi sentivo superiore a

tutti loro, poiché avevo il coraggio di essere quello che volevo, come coloro che erano venuti con me.

Mio padre mi venne incontro cercando di controllarsi, paonazzo dalla rabbia, e mi prese per un braccio, strattonandomi da una parte, finché Max non me lo staccò di dosso senza andare troppo per il sottile.

«Cosa pensi di fare?» mi disse, trattenendosi a stento dall'urlare serrando i denti, mentre si divincolava dalla stretta di Max. «Questa è una pagliacciata e voglio questi delinquenti fuori di qui entro cinque minuti!»

Al sentire questa frase, Max sogghignò, cercando con lo sguardo la mia approvazione, che arrivò senza esitazioni.

«Questa è la mia festa di compleanno, il mio compleanno» sottolineai con un gesto della mano e mi avvicinai a lui per dimostrargli la mia sicurezza. «Questi sono i miei amici e il mio ragazzo, che a te piacciono o meno sono affari tuoi. Vivo la mia vita come mi pare! Tieniti pure le tue regole e i tuoi soldi. Hai voluto questa festa? Eccola! Ecco i tuoi amici, la tua gente» indicai quelli nel parco che assistevano a questa mia pacifica invasione. «Ma se loro devono andarsene, lo farò anch'io, perché non mi interessa restare a parlare del tempo o del football con inutili bambocci, che si credono divi di Hollywood, e bamboline tirate a lucido per una sfilata che sa di tratta d'altri tempi.»

Ormai ero a pochi centimetri dalla sua faccia, ma a quel punto avevo detto tutto e mi ritirai, appoggiandomi a Max e prendendo le sue mani per chiudermi tra le sue braccia. Ero seria e continuavo a serrare la mascella per darmi più convinzione, in attesa della risposta di mio padre.

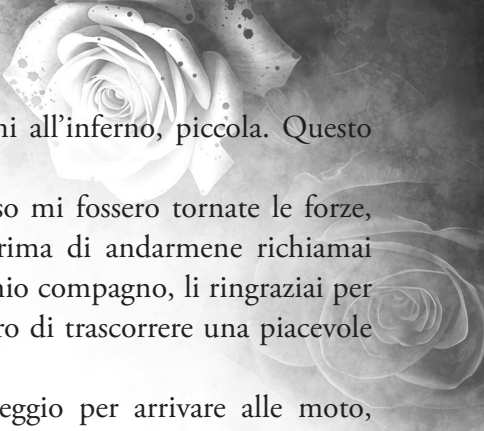
Mi guardò negli occhi e vidi la sua delusione, accompagnata dalla rassegnazione. Confesso che mi fece male, non avrei mai voluto arrivare a questo, lo amavo ed era tutto quello che era rimasto della mia famiglia.

«Hai ragione, è il tuo compleanno.» Abbassò lo sguardo e, senza aggiungere altro, si voltò e si diresse verso alcuni suoi amici.

Lo vidi parlare per una decina di minuti con un sorriso tradito dai suoi occhi, colmi di tristezza; forse nemmeno lui avrebbe voluto tutto questo. Poi se ne andò senza nemmeno salutarmi.

Ero triste e arrabbiata. Avevo vinto una battaglia inutile e mi sentivo svuotata. Mi strinsi a Max, che forse capì e mi baciò.

«Meglio bruciare all'inferno con te, che vivere in paradiso da solo» mi sussurrò, restando guancia a guancia. Mi sfiorò il collo con le labbra e mi



morse il lobo dell'orecchio sinistro. «Portami all'inferno, piccola. Questo paradiso mi soffoca.»

Lo baciai di nuovo, come se d'improvviso mi fossero tornate le forze, e feci strada alla comitiva verso l'uscita. Prima di andarmene richiamai l'attenzione dei presenti con un fischio del mio compagno, li ringraziai per essere intervenuti alla mia festa e augurai loro di trascorrere una piacevole serata in compagnia della propria ipocrisia.

Attraversammo di nuovo tutto il parcheggio per arrivare alle moto, decidemmo una meta, una come un'altra, e tutti partirono, tranne noi. Max mi trattenne continuando a baciarmi, per poi scendere lungo il mio collo. Sentivo la sua lingua sfiorarmi e mi venivano i brividi.

Per un istante pensai che eravamo nel parcheggio del Club, nonostante ci avessero messi proprio in fondo, ma alla seconda volta che me lo ripetei, la frase assunse un tono diverso, opposto al precedente. Le mie mani, nel frattempo, erano scivolote lungo i fianchi di Max e avevano sbottonato i suoi pantaloni. Sapevo che era ciò cui voleva arrivare anche lui.

Prese la mia faccia tra le mani, serrandola in una dolce presa per alzarla leggermente, mi morse il labbro inferiore un paio di volte e poi mi baciò di nuovo, stringendomi a sé con forza. Sentivo come un fuoco ardere dentro di me, che mi spingeva sempre oltre. Oltre i limiti, oltre le regole... semplicemente, oltre la mia stessa immaginazione.

Restammo qualche istante in silenzio a fissarci. Respiravo la sua aria, vicina a lui mi sentivo così viva e libera da dimenticare anche il freddo di quella sera. Chinai di lato la testa arretrando, mentre sbottonavo i miei pantaloni, e lo guardai di sbieco sogghignando, in attesa di un suo cenno, che non si fece attendere troppo.

A pensarci ora, rabbrivisco. Eravamo veramente due animali fuori controllo, ma mai più nella mia vita avrei provato emozioni così intense, per cui, forse, ne è valsa la pena.

Anche in quel parcheggio, anche con quel freddo, sentire il suo respiro ansimante sul mio collo, le sue mani che mi stringevano e mi accarezzavano, il suo petto sulla schiena. Forse tutto ciò ha avuto un senso alla fine.

Un mese più tardi ci ritrovammo a girare sulla Market Street e ci fermammo in un piccolo locale, dove c'erano altre moto parcheggiate. Giravamo spesso per il Tenderloin senza grossi problemi, o almeno nessuno che non fosse gestibile, e avevamo fatto tappa altre volte in quel locale. Eppure, quella

sera di fine gennaio qualcosa andò per il verso sbagliato: forse una birra di troppo, non so, e scoppiò l'ennesima rissa. Stavolta, però, si andò sul pesante e i nostri avversari si mostrarono armati di coltelli. Noi non eravamo certo a mani vuote, ma non si era mai arrivati alle armi.

Il cuore mi saltò in gola, mentre Jenny mi trascinava da una parte, fuori dalla mischia. Non riuscivo a parlare. Restai a fissare Max, impietrita per la paura che gli succedesse qualcosa, quando lo vidi schivare il colpo di un tizio che aveva di fronte, allontanandolo con un calcio dritto allo stomaco che lo fece stramazzone a terra.

Tirai un sospiro di sollievo, finché non mi accorsi che c'era un altro uomo dietro di lui.

«Max!» urlai con tutto il fiato che avevo, ma non servì.

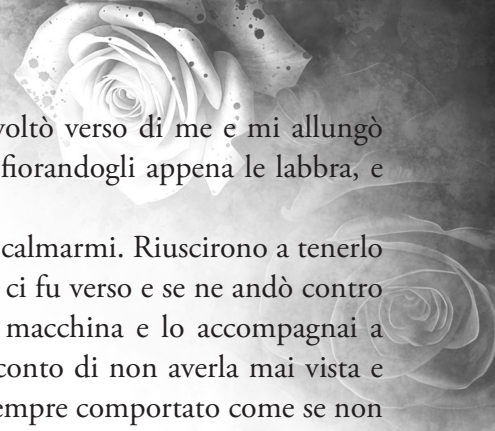
Lui si voltò nella mia direzione per un istante e il bastardo alle sue spalle gli infilò il coltello nella schiena.

Mi divincolai dalla presa di Jenny e corsi verso di lui, mentre Bill e Sam si occupavano di quel tipo. Quando gli arrivai davanti, Max cadde sulle ginocchia. Cercai di sorreggerlo, prendendolo sotto le braccia e stringendolo a me. Continuavo a chiamarlo, mentre le lacrime mi scendevano lungo il viso. Mick fu il primo ad arrivare e gli diede un'occhiata, poi lo fece alzare e, tenendolo in piedi di peso, lo portò verso le moto.

Poco dopo arrivarono anche gli altri. So che dissero qualcosa, ma non riuscii a capire cosa: mi guardavo le mani sporche del sangue di Max, deglutendo a fatica, singhiozzando e respirando a stento.

Sam saltò sulla sua moto, mentre Bill e Tom caricarono Max dietro di lui, assicurandolo allo schienale con una corda e procurandogli non poco dolore, palesato dalle smorfie sul suo volto. Mick mi prese per un braccio e mi fece salire sulla sua invece. A quel punto realizzai che stavolta la regola non sarebbe stata rispettata. Ci dirigemmo all'ospedale il più in fretta possibile e quando lo consegnammo nelle mani dei medici, venimmo esclusi da tutto. Non avevamo nessun legame di parentela con lui e per ore nessuno ci disse nulla, nonostante le imprecazioni di Sam e Mick. Alla fine, un'infermiera molto gentile mi si avvicinò, avendo sentito che ero la sua ragazza, e mi rassicurò sulle sue condizioni. Passarono, tuttavia, un altro paio d'ore prima che mi permettessero di vederlo, dietro specifica richiesta del paziente.

Quando varcai la soglia della stanza e lo vidi steso su quel letto con gli occhi chiusi, mi sentii mancare e ripresi a piangere in silenzio per non



svegliarlo. Mi avvicinai piano, ma Max si voltò verso di me e mi allungò la mano. La presi, mi chinai per baciarlo, sfiorandogli appena le labbra, e scoppiai in un pianto disperato.

Mi sorrise, dolce, e mi strinse un po' per calmarmi. Riuscirono a tenerlo in ospedale per un giorno e mezzo, poi non ci fu verso e se ne andò contro il parere dei medici. Passai a prenderlo in macchina e lo accompagnai a casa sua. Fu in quel momento che mi resi conto di non averla mai vista e di non sapere nemmeno dove fosse. Si era sempre comportato come se non ne avesse una e, infatti, non dimostrava grande gioia al pensiero di doverci andare; durante il viaggio restò in silenzio, salvo per le indicazioni stradali necessarie per giungere a destinazione.

Abitava sulla Pine Street: ecco spiegato perché conosceva bene quel quartiere. Dovetti insistere per accompagnarlo in casa. Immagino non volesse portarmi in quel suo pezzo di mondo.

Entrammo e sembrava non ci fosse nessuno in casa. Lo aiutai a sedersi sul divano, poi gli chiesi se avesse bisogno di qualcosa e andai a vedere se nel frigo ci fosse da mangiare. In realtà non c'era molto, a parte un'infinita scorta di birra, seguita da diverse bottiglie di whisky nella credenza. Presi una birra e gli preparai un sandwich con quello che avevo trovato. Mi sedetti vicino a lui che, senza proferire parola, mi strappò la bottiglia di mano, come avesse fin troppa sete. Sembrava piuttosto teso, cosa assai rara.

Poco meno di mezz'ora più tardi, si aprì la porta e vidi entrare suo padre, altra figura evanescente della sua vita. Dopo quella breve conoscenza ne capii il motivo. Era un uomo sulla quarantina, mal tenuto e ubriaco fradicio alle sette di sera, anche se doveva esserlo già da un bel pezzo. Strabuzzò gli occhi alla nostra vista e mi si avvicinò, quasi odorandomi, prima di scoppiare in una risata seguita da alcune imprecazioni.

«Cosa fai tu da queste parti?» Lanciò un'occhiata verso suo figlio, che guardava la televisione e sembrava ignorarlo completamente. «Se hai messo incinta questa bambolina sono solo affari tuoi! Non venire a cercar soldi.»

Max non si voltò a guardarlo e buttò giù un altro sorso di birra.

«Tranquillo, Rob, non è incinta e non voglio i tuoi soldi. Mi fermo solo per qualche notte.» Mi strinse a sé con maggiore decisione.

«Ti sei messo nei guai, eh?» borbottò in qualche modo il padre, avvicinandosi di nuovo a me. «Almeno è maggiorenne?» Aveva addosso un tanfo insopportabile. «Si ferma anche lei, vero?»

Il tono di quest'ultima frase mi fece salire un brivido lungo la schiena: risultava alquanto raccapricciante e poco rassicurante. Max si voltò a guardarlo con l'aria di un cane pronto ad azzannare.

«No! E adesso levati dai piedi e fammi guardare la TV in pace.»

Era facile a quel punto capire da cosa scappasse, quali fossero i suoi demoni e perché si fosse costruito quella spessa corazza. Restai a baciargli un po' la mano con cui mi stringeva, così dura, nodosa, sia per i lavori manuali che aveva sempre dovuto fare, che per la quantità non specificabile di risse. Eppure, sapevano essere così gentili e delicate quando mi toccavano, quando mi accarezzavano.

In effetti si fermò a casa solo qualche giorno, poi riprendemmo a girare per un po' con la mia macchina.

Per diverse settimane non riuscii a dormire. Ogni volta che mi addormentavo, rivedevo la stessa scena: lui che si accasciava a terra e le mie mani sporche di sangue. Pian piano, per fortuna, ritornai alla tranquillità, ormai provata dalla mancanza di sonno e dai continui e insistenti interrogatori in famiglia.

La storia con Max durò circa tre anni, durante i quali feci impazzire mio padre, vivendo senza regole e all'insegna delle più sfrenate passioni.

Se chiudo gli occhi, riesco ancora a sentire il profumo della sua pelle, i suoi lunghi capelli tra le mie dita, le sue mani.

